



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI  
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI  
CORSO *POST LAUREAM*

## *Genesi e la sua teologia in 1-11*

LEZIONE 39

### La paternità della *Toràh* Chi scrisse il Pentateuco?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Per la maggioranza dei cosiddetti “cristiani” domandare chi scrisse il Pentateuco<sup>1</sup> è una domanda molto semplice che ha una risposta altrettanto semplice quanto scontata: Mosè. Quanto esposto di seguito<sup>2</sup> è condiviso da molte religioni cristiane, nonché da molti biblisti e dagli ebrei:

#### **PENTATEUCO**

Parola greca italianizzata (che significa “cinque rotoli” o “composto di cinque libri”) che designa i primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio.

**Lo scrittore.** Non esiste un versetto in cui si legga che Mosè scrisse l'intero Pentateuco, ma in tutto questo materiale ci sono diverse dichiarazioni esplicite che portano a questa conclusione. (Eso 17:14; 24:4; 34:27; Nu 33:2; De 31:9, 19, 22, 24-26) Inoltre molte parti sono direttamente attribuite a Mosè, a partire dalla sua prima conversazione documentata (Eso 2:13, 14), fino all'ultima benedizione del popolo (De 33:1-29) inclusi alcuni suoi lunghi discorsi (De 1:1; 5:1; 27:1; 29:2; 31:1) e cantici importanti (Eso 15:1-19; De 31:30-32:43). I versetti iniziali di 20 dei 27 capitoli di Levitico ci dicono che quanto segue sono le parole che Geova rivolse a Mosè affinché egli a sua volta informasse il popolo. Lo stesso avviene più di 50 volte nel libro di Numeri. Quindi, fatta eccezione per gli ultimi versetti di Deuteronomio, il Pentateuco stesso contiene le prove che è stato scritto da Mosè.

Molti altri brani della Bibbia attestano che il Pentateuco fu opera di Mosè. (Gsè 1:7; Gdc 3:4; 2Re 18:6; Mal 4:4) Uomini come Davide (1Re 2:1-3), Daniele (9:11), Esdra (6:18), Neemia (8:1), Gesù (Mr 12:26; Lu 16:29; Gv 7:19), Luca (24:27) e Giovanni (1:17) fanno riferimento ad esso attribuendolo a Mosè. Nel modo più esplicito Gesù riconobbe che Mosè ne era lo scrittore (Mr 10:3-5; Gv 5:46, 47) e lo stesso fecero i sadducei. — Mr 12:18, 19.

L'alta critica sul Pentateuco aveva scosso queste certezze. Come reazione, diversi biblisti si sono

<sup>1</sup> In ebraico *Toràh* (תּוֹרָה), “insegnamento/istruzione”, riferito ai primi cinque dei ventiquattro libri del *Tanàch* (= Bibbia ebraica), detti in greco *Pentateuco*.

<sup>2</sup> Fonte: *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania, 1988, vol. 2, pagg. 526-527.

dati a studi più approfonditi sul Pentateuco e su *Genesi* in particolare, mostrando tutte le debolezze della teoria documentaria. Secondo l'alta critica, la *Toràh* sarebbe un miscuglio letterario che, pur incorporando antichi elementi, risalirebbe ad epoca post-esilica. Per la maggioranza dei difensori dell'alta critica la paternità mosaica del Pentateuco era esclusa; essa, anzi, non era neppure una possibile opzione. All'inizio del 1800 l'alta critica – trovando i biblisti impreparati e appiattiti sull'opinione tradizionale – aveva vinto la battaglia contro l'autenticità mosaica. Per gli “illuminati” dell'alta critica biblica, Mosè era solo una specie di semianalfabeta che la tradizione aveva presentato malamente come scrittore del Pentateuco/*Toràh*. Oggi siamo però in grado di smascherare tutti gli inganni dell'alta critica, inganni che hanno viziato sin dall'inizio l'approccio wellhausiano ai primi cinque libri della Sacra Scrittura. Ciò non comporta tuttavia che la precedente visione tradizionale sia ripristinabile di sana pianta.

In questa lezione prenderemo in considerazione le debolezze e gli inganni della teoria wellhausiana, ma anche le possibili obiezioni agli argomenti confutativi della teoria.

La questione più importante riguarda l'*ispirazione* della Sacra Scrittura. Per i wellhausiani la Bibbia non è una rivelazione soprannaturale. Questo convincimento è però razionale solo in apparenza: in realtà è fideistico. Proprio come chi ha fede nell'ispirazione divina, il wellhausiano ha fede nella sua convinzione. Potremmo metterla così: il cieco fideista religioso antepone la fede alla ragione e il wellhausiano è un fideista cieco che antepone la sua fede/convinzione alle ragioni. Ciò in cui si crede deve essere però anche vero (diversamente, sarebbe credulità). Se il fideista religioso è cieco in quanto non è in grado di vedere altro se non la sua propria religione, il wellhausiano è cieco da un occhio, non essendo in grado di vedere tridimensionalmente, e vedendo con un solo occhio vede tutto appiattito. Ambedue, il religioso e il wellhausiano, accettano per vero ciò che non è.

La Bibbia non è un insieme raffazzonato di scritti stilati chissà quando e chissà da chi, ma non è neppure un libro bell'e pronto calato dal cielo<sup>3</sup>. Si può credere nella sua ispirazione? Su quali argomenti poggia tale credenza? Come va intesa l'ispirazione? Vi è cooperazione tra Dio e l'uomo? Ecco i problemi che vengono posti e che vanno affrontati, cercando le risposte.

Il termine “ispirazione” deriva dalla parola latina *in-spirare* e indica l'azione dello spirito – sia esso un vento o un dio – su una persona; si può tradurre con “soffiare dentro”. Per i latini indicava l'influsso divino che immetteva nell'uomo pensieri o sentimenti particolari, come la “forzezza”: “*Inspirare fortitudine*” (Quinto Curzio IV, 13), “*Occultum ignam inspirare*” (Virgilio, *Eneide* 1,

---

<sup>3</sup> È il *Corano* che in qualche modo viene considerato un libro bell'e pronto calato dal cielo, perché esso è per i musulmani il messaggio rivelato da Allah intorno al 600 della nostra era a Maometto in forma orale per tramite angelico e successivamente messo per iscritto. Secondo i musulmani, il suo testo è immutabile e deve essere da loro tramandato parola per parola, lettera per lettera.

692). In greco è θεόπνευστος (*theòpneustos*): “Tutta la Scrittura è *ispirata* [θεόπνευστος (*theòpneustos*)] da Dio” (2Tm 3:16). Il vocabolo è composto da “Dio” (θεός, *theòs*) e “spirito” (πνεῦμα, *pnéuma*). Lo si potrebbe tradurre con “soffio divino” che spinge l'uomo a parlare o a scrivere in nome di Dio.

Rivelazione e ispirazione sono due fenomeni diversi che non vanno confusi tra loro. La rivelazione consiste nel manifestare qualcosa che prima era nascosto; “rivelare” significa, infatti, togliere il velo che prima occultava qualcosa. Quando s’immerge una pellicola in un’emulsione adatta essa *rivela* la sua immagine. Quando Champollion poté decifrare il segreto dei segni geroglifici egizi, egli *rivelò* il segreto di questa scrittura. I nostri sentimenti rimangono nascosti in noi fino a quando non li *riveliamo* ad un’altra persona con dei fiori o specialmente con la parola. Riferita alla Bibbia, la rivelazione non è da uomo a uomo, bensì *rivelazione che Dio stesso dona all'uomo*. Vari sono i mezzi con cui Dio può rivelare sé stesso: l'opera del creato (*Sl* 19:1,3; *Rm* 1:20)<sup>4</sup>, la storia<sup>5</sup>, la parola<sup>6</sup>.

---

#### *Excursus*

### **La psicologia dell'ispirazione**

Qual è l'essenza dell'ispirazione? Spesso l'artista vorrebbe dipingere, scolpire, comporre musica, scrivere libri. Ma a volte non ci riesce. Nonostante i suoi sforzi, quelle volte compie delle opere indegne del suo talento, che finisce per distruggere lui stesso. Ma quando d'improvviso gli giunge l'ispirazione, ecco che tutto diviene facile. Scrive, e nascono opere immortali le cui parole scorrono fluenti dalla sua mente. Dipinge, e sorgono capolavori meravigliosi. Costruisce case, e il loro stile si impone per sobrietà, eleganza e linee architettoniche stupende. Sembra che qualcosa di potente lo spinga ad agire. È giunta l'ispirazione, l'estro. In un lampo di genio che sgorga d'improvviso – come nel caso della leggendaria mela di Newton – si concentrano nella mente dello scienziato i vari dati empirici che prima gli riuscivano inspiegabili e nasce così una legge - ad esempio, quella della gravità. Per un'ispirazione, *madame* Curie intuì che i raggi Røngen possono curare alcune malattie e mostrarci l'interno dell'organismo; Pasteur comprese che la vaccinazione

---

<sup>4</sup> Anche il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724 – 1804), dopo aver detto che non possiamo conoscere teoricamente Dio con la ragione, affermava che lo si poteva scoprire mediante il cielo stellato al di là di noi (e per la legge morale dentro di noi).

<sup>5</sup> Rivelazione di Dio che dirige la storia umana. Questa rivelazione si è attuata nella storia, specialmente in quella del popolo ebraico. La storia rimane incomprensibile senza una voce che ce la spieghi, il che si ha con il messaggio biblico-prophetico. La storia *da sola*, tuttavia, è incapace di rivelarci appieno l'azione con cui Dio si rivela all'uomo.

<sup>6</sup> Dio si è costituito un popolo (Israele) per attuare la sua redenzione; ad esso ha inviato i suoi profeti. Questa rivelazione divina raggiunse la sua pienezza in Yeshùa, figlio di Dio, che ne costituisce l'atto culminante. Essa fu simultaneamente attuata con atti e con parole. La parola è il mezzo efficace con cui noi possiamo comunicare i nostri sentimenti. Con la parola possiamo insegnare, manifestare la nostra cultura, comunicare i nostri risultati, esprimere le nostre idee, manifestare i nostri suggerimenti, dare le nostre disposizioni. Anche Dio, se vuole comunicarci qualcosa, deve scegliere delle parole umane che noi possiamo comprendere. Per attuare questo, Dio ha adoperato degli uomini, che ha costituito suoi profeti (*Eb* 1:1,2). È evidente che il profeta non ha bisogno che tutto gli sia rivelato. Egli poté narrare da solo dei fatti a lui noti quando ne fu testimone (*Gv* 1:14) o quando li studiò personalmente. In questi casi non ebbe bisogno di una speciale rivelazione. La rivelazione era invece necessaria per ciò che il profeta non poteva conoscere per conto suo.

può salvare uomini invasi dagli stessi microbi, che ogni vivente viene da esseri viventi; il barone Joseph Lister intuì dagli studi del Pasteur l'importanza dell'asepsi per impedire alle infezioni postoperatorie di diffondersi pericolosamente. Da dove viene questa illuminazione?

Dal subcosciente. L'idea lasciata riposare nell'individuo matura finché esplode con tutta la sua efficacia. Questa ispirazione d'indole naturale si esplica diversamente secondo l'inclinazione e le capacità dell'individuo: spinge un Leonardo a dipingere o a comporre i suoi schizzi per inventare oggetti al suo tempo fantastici; muove un Michelangelo a costruire la cupola di S. Pietro; Dante a comporre la *Divina Commedia*. Per compiere i loro capolavori o le loro scoperte, gli artisti o gli scienziati devono usare i mezzi espressivi del loro tempo: la volta per il Buonarroti, i colori deperibili per il Leonardo, le risorse praticamente illimitate del cemento per gli artisti odierni. Nonostante il suo genio, l'artista è pur sempre legato al materiale dell'epoca: il Galileo poté utilizzare il telescopio del suo tempo che vedeva ben poco, anziché quelli potentissimi di oggi.

Vi furono - e vi sono - delle persone che concentrando il proprio pensiero in Dio, riuscirono e riescono a intuire che egli muove l'universo cosmico. Di là dalle esperienze sensibili scoprono, interiormente, l'esistenza di un Essere usualmente invisibile all'uomo ancorato nell'esperienza dei sensi e perfino agli stessi teologi della "morte di Dio". Sono i mistici. Essi intuiscono che "in lui viviamo, ci muoviamo, e siamo" (*At* 17:28). Si possono leggere pagine meravigliose di Giovanni della Croce o di Teresa d'Avila, di G. Tauler o di J. Ruysbroeck che descrivono il cammino di ascesa per mezzo del quale si perviene alla percezione di Dio, ignoto alla maggioranza della gente immersa nel campo puramente terreno e materiale. Si possono leggere il *Diario* e le *Lettere* di Etty Hillesum, un'ebrea che sentiva Dio vicinissimo e presente, e commuoversi rivivendo le sue esperienze così toccanti. Da tale contatto con il divino tutta la vita del mistico è mutata perché egli la vive alla luce del Dio da lui intuito. Tuttavia, questo contatto mistico avviene (di solito) in seguito ad uno sforzo personale iniziale ed è pur sempre *un tentativo umano di salire a Dio*, è un utilizzare l'occhio interno e più profondo del nostro io per entrare in contatto con il Dio che l'ha creato. Ma la sua esperienza – anche se può presentare molto di vero – è pur sempre congiunta con l'attività umana *interiore*, è *il massimo sforzo umano per salire a Dio* e così scoprire il Creatore. È una contemplazione del creato o del proprio essere per scoprirvi l'orma di colui che lo ha fatto:

"Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastonare, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi". - *At* 17:26,27.

"Quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue". - *Rm* 1:19,20.

In quest'attività umana si possono anche intromettere molte idee false, poiché è sempre *l'essere umano fallibile* che tenta di salire a Dio. Molti mistici si trovano in condizioni più felici quando utilizzano la Scrittura nelle loro intuizioni, ma purtroppo non la fanno mai regola *assoluta* della loro vita, introducendovi pure le idee dell'ambiente in cui vivono. Inoltre, "anche Satana si traveste da angelo di luce" (*2Cor* 11:14), per cui le intuizioni mistiche possono diventare vere suggestioni diaboliche.

Supponiamo ora, per ipotesi, che un essere invisibile superiore si manifesti in qualche modo a una persona, le faccia sperimentare il suo amore, le comunichi il suo modo di vedere e di agire. Si tratterebbe di un'esperienza così meravigliosa di cui la persona non riuscirebbe mai a scordarsi e per la quale tutta la sua vita rimarrebbe indelebilmente sconvolta, tutto il suo modo di agire influenzato. Se il contatto con un essere superiore può rivoluzionare una persona, quanto più lo farà il contatto con Dio. Alla luce di quell'esperienza tutte le valutazioni cambiano completamente; quella persona – divenuta ormai profeta – tutto giudica, tutto valuta alla luce dell'esperienza divina da lui goduta. La sua parola mossa da quella comunicazione diviene parola di Dio, poiché esprime non più il suo pensiero, ma il pensiero di Dio:

“Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite”. - *At 4:20*.

“Non poso farne a meno, e guai a me se non annunzio Cristo”. - *1Cor 9:16, TILC*.

“Quando mi son detto: «Non penserò più al Signore, non parlerò più in suo nome», ho sentito dentro di me come un fuoco che mi bruciava le ossa: ho cercato di contenerlo ma non ci sono riuscito”. - *Ger 20:9*.

Da quel momento il profeta vede tutto con gli occhi di Dio e, tutto quanto osserva, è trasformato dalla luce divina che ha sperimentata. Il profeta diviene come un corpo radioattivo che rende radioattive tutte le realtà con cui viene a contatto. Il profeta esprime con oracoli quello che ha goduto, valuta ogni cosa alla luce di quella rivelazione, prevede gli effetti salvifici o distruttivi dell'amore o della giustizia divina. Tutto quanto il profeta compie – sia parlando sia scrivendo – diviene ispirato in quanto deriva necessariamente da quella prima intuizione. Così, dal “mistero” rivelato a Paolo sgorgano le epistole paoline nelle quali, mediante la potenza dello spirito di Dio che viene in lui, egli vede come Dio chiama a salvezza tutti gli uomini, siano essi gentili od ebrei, perché formino una umanità nuova:

“Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo”. - *Ef 3:5,6*.

Alla luce della gloria di Yeshù da lui contemplata (*Gv 1:14*), Giovanni vede il Cristo quale via, verità e vita e comprende che la morte di Yeshù è la sua “ora”, vale a dire il momento non dell’umiliazione, ma del suo trionfo che esige in contraccambio l'amore riconoscente della persona ravveduta e pronta a sacrificarsi per i propri fratelli: “In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. - *1Gv 4:10,11*.

L'esperienza (la rivelazione) goduta dagli scrittori sacri (agiografi), è come un filtro attraverso il quale passano tutti gli eventi della storia umana, che appaiono così alla luce dell'amore di Dio onnipotente e giusto.

Alle persone prive di tale esperienza umana gli scrittori sacri possono sembrare degli infatuati, gente dalle idee fisse, ma ciò si avvera solo perché noi manchiamo della loro esperienza spirituale. Essi sono nella verità e noi nell'errore. Essi vedono la realtà *vera*, noi solo la realtà *apparente*. L'esperienza è simile a quella del profeta Eliseo e del suo servo:

“Arrivarono di notte e accerchiarono la città. La mattina il servo del profeta Eliseo si alzò, uscì, e vide soldati, carri e cavalli che circondavano la città e gridò a Eliseo: «È spaventoso, maestro! Che cosa possiamo fare?». «Non aver paura», - gli rispose Eliseo – «i nostri difensori sono più numerosi dei loro». Poi si mise a pregare: «Signore, apri gli occhi a quest'uomo, fa' che possa vedere». Il Signore aprì gli occhi al servo, e lui fu in grado di vedere: le montagne erano piene di carri e cavalli di fuoco, tutt'intorno a Eliseo”. - *2Re 6:14-17, TILC*.

È possibile questa ipotesi? È l'esperienza che i profeti dichiarano di aver avuto e non vi è motivo di dubitare della loro sincerità. Mosè fornisce perfino un mezzo per distinguere il vero dal falso profeta: l'attuarsi immancabile di quanto è stato predetto ne mostra la provenienza divina (*Dt 18:21* e sgg.). Tanto più che talora questa esperienza annuncia cose sgradite, contrarie all'aspettativa comune, e compare d'improvviso quando il profeta meno ci pensa, quando attende ad altro lavoro, come accadde, per esempio, al bovaro Amos: “Io non sono profeta, né figlio di profeta; sono un mandriano e coltivo i sicomori” (*Am 7:14*). Se fosse possibile sintetizzare i gradi di queste esperienze e la loro origine, potremmo trarre (sia pure in modo esageratamente schematico) le seguenti conclusioni:

- Il genio trae la sua ispirazione dal proprio subcosciente.
- Il mistico la deduce dal proprio spirito interiore che con la meditazione cerca di risalire a Dio.
- Il profeta deriva la propria ispirazione dallo spirito interiore *preso, mosso e illuminato dallo spirito di Dio*.

Che l'iniziativa della profezia venga da Dio e non dalle creature era una dottrina ammessa anche dai pagani. Plutarco narra il fatto di una certa Pizia che per assecondare le richieste dei fedeli volle profetizzare senza aver ricevuto la profezia, ma, colta all'istante da terrore, fu tratta moribonda dal suo speco e poco dopo morì. - Plutarco, *De Delf. oraculo*, 50.

Senza domandarsi qui da dove viene la profezia, è sufficiente richiamare che la profezia (e l'ispirazione) biblica viene da יהוה (Yhvh), il Dio del popolo ebraico, anzi l'*unico* Dio dell'umanità intera.

È evidente che il processo successivo alla ispirazione è il medesimo in ogni tipo di ispirazione.

1. Nell'ispirazione di un genio, questi agisce con tutto l'entusiasmo di cui il proprio essere è capace, utilizzando i mezzi espressivi e le possibilità culturali dell'epoca per sviluppare concretamente la sua intuizione geniale. Potrà riuscirci più o meno bene, ma tutta la sua attività resta pur sempre illuminata dal suo genio creativo sia nella letteratura, sia nell'arte plastica o pittorica o architettonica, sia nella musica. *Ma tutto ciò rimane pur sempre un'attività puramente umana, poiché è stata mossa da un'ispirazione solo umana.*
2. Il mistico cerca di riprodurre con termini, con paragoni vari e secondo le possibilità espressive della sua personalità e della sua epoca, l'intuizione di Dio che egli ha ottenuto. Ma anche qui, come vedemmo, è *lo spirito umano che agisce*, per cui assieme a sprazzi di verità possono intromettersi ombre d'errore. Per questo la Scrittura ci ammonisce di non credere a ogni spirito. Può, infatti, venire anche da satana, che si ammantava da angelo di luce, come può provenire da supposte visioni umane: "Non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo" (*JGv* 4:1). "Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale" (*Col* 2:18). "I profeti parlino [...] e gli altri giudichino". - *ICor* 14:29.
3. Anche il profeta, sotto l'impulso del suo essere mosso e illuminato dalla potenza dello spirito santo, si esprime secondo le proprie capacità, secondo le possibilità linguistiche della lingua da lui posseduta e le cognizioni culturali del suo tempo, sia pure alla luce della visione divina e sotto l'impulso divino. Tutto quello che egli compie con la sua attività – predicando o scrivendo –, non è solo sua attività, ma è anche attività divina perché originata dall'impulso della sua esperienza divina. Siccome Dio ha ispirato questo individuo e siccome Dio conosce come questo individuo avrebbe risposto alla sua ispirazione, egli vuole pure l'effetto realizzato da *quel* profeta, altrimenti ne avrebbe scelto un altro che, in conseguenza di tale esperienza illuminata, avrebbe risposto in modo diverso. Se noi, conoscendo l'effetto di un circuito, v'innestiamo corrente, vogliamo pure indirettamente tutto quello che ne deriva. Se andiamo da un calligrafo che sa scrivere delle pergamene in un dato modo, se andiamo da un pittore per commissionare un quadro (pur conoscendo che esso sarà diverso da quello di un altro pittore), è segno che vogliamo una pergamena o un quadro composto così. Se utilizziamo una macchina fotografica che in tre minuti fa una fotografia, vogliamo logicamente quello che ne verrà fuori; altrimenti andremmo da un artista che ci procurerebbe un'opera artistica. Dio, ispirando una persona che, per il suo ambiente e secondo le proprie capacità, risponderà in un dato modo, vuole pure *l'opera così come avverrà*, comprese le stesse parole da lui usate. Anche queste sono la logica conseguenza dell'ispirazione a lui concessa. Non vi può essere un'idea senza parole, ma la stessa idea psicologicamente si colora con determinate parole corrispondenti alla capacità dell'autore ispirato. Alla luce della psicologia odierna non si può parlare d'ispirazione soltanto delle idee, come sosteneva il Lessio (nelle sue *Theses Theologicae* del 1586, condannate dalla Chiesa Cattolica il 9 settembre 1587), e nemmeno di un'ispirazione verbale diretta, come voleva D. Bañez (morto nel 1604; *In primam partem Summae Theologicae* q. 1 n. 8). Lo stesso concetto fu sostenuto dal Suarez e dal Billuard (Suarez, *De Fide*, disp. 5, 3; cfr. Charles René Billuard, morto nel 1757, *Summa S. Thomae hodiernis Academiarum moribus accomodata, De Virtutibus theol., De regulis fidei diss.* I ad 2, Liegi. 1740-1751, in 19 volumi è tutta la *Somma*). Non si tratta qui d'ispirazione verbale diretta, ma solo di una comunicazione divina che automaticamente si riveste di idee e di parole secondo le capacità individuali (ispirazione indiretta). Che le capacità e le caratteristiche individuali caratterizzino gli scritti ispirati è dimostrato dagli scritti stessi: dall'ebraico semplice e rozzo a quello elegantissimamente poetico (nelle Scritture Ebraiche), dal greco popolano e povero a quello molto colto e raffinato (nelle Scritture Greche).

È ispirato tutto il libro? Sì, tutto il processo con cui l'autore s'esprime è ispirato, poiché vibra alla luce della rivelazione o della intuizione primordiale che l'autore ricevette da Dio in un'esperienza spirituale

indimenticabile. Il libro è ispirato perché raccoglie ed esprime queste esperienze divine, non perché fu direttamente dettato o curato da Dio, sia pure con il concorso umano. L'uomo agisce per conto suo – forse il redattore non fu nemmeno ispirato nel raccogliere gli scritti o i detti profetici – ma il suo libro lo è perché contiene il messaggio profetico. Anche Luca fece delle ricerche personali sia per il suo Vangelo sia per gli *Atti*, ma il suo libro è ispirato sia perché questa ricerca fu compiuta alla luce dell'intuizione divina a lui comunicata che guidò così tutto il suo lavoro (Vangelo-*Atti*), sia perché raccolse il messaggio degli apostoli ispirati, codificato nella loro tradizione orale.

Le indicazioni precedenti sono solo un tentativo di chiarire il fenomeno ispirativo della Bibbia. Quello che conta è la realtà dell'ispirazione divina attestata dalla Bibbia; il resto è pura ipotesi umana che è sempre infinitamente al di sotto della realtà.

---

Per i sostenitori dell'ipotesi wellhausiana, tesi come sono alle spiegazioni razionali, l'ispirazione biblica non ha senso. A maggior ragione, i fatti miracolosi narrati nella Bibbia<sup>7</sup> non trovano posto nelle loro valutazioni. Tutto ciò costituisce nella teoria documentaria un vizio di fondo, perché non è possibile trattare di Dio come se egli non esistesse.

La teoria wellhausiana è anche viziata in partenza perché, sebbene nelle intenzioni dica di fondarsi sulle evidenze bibliche, di fatto i passi biblici sono sistematicamente messi in discussione ogni qualvolta la contraddicano<sup>8</sup>. Ad esempio, se incontrano dei passi attribuiti a P (codice sacerdotale) dove secondo la teoria stessa non dovrebbero esserci, la pronta risposta è che si tratta di inserzioni postume fatte da scribi sacerdotali<sup>9</sup>. E, quando ciò non è possibile, la teoria ha pronta un'altra spiegazione: si tratta di fonte R, ovvero un redattore ha sistemato il testo.

Una grave pecca della teoria wellhausiana, tra le altre, è la pretesa che gli scrittori biblici ebrei avessero un unico stile letterario<sup>10</sup>. Quando trovano delle variazioni di stile si inventano allora le diverse fonti. Per fare un esempio, è come se leggendo tutte le opere di Georges Simenon (1903 – 1989) avendolo classificato come autore poliziesco, quando si incontra un suo libro in forma epistolare lo si attribuisse ad altro autore; quando si leggesse un suo libro autobiografico, altro autore; stessa cosa per i suoi libri psicologici. Si avrebbero così le fonti G (giallo), Ep (epistolare),

---

<sup>7</sup> Per una esauriente trattazione dei fatti biblici miracolosi si veda [Il Miracolo nella Bibbia](#).

<sup>8</sup> Questo modo di traviare la Sacra Scrittura è anche tipico di molte religioni che, nel trattare aspetti dottrinali, girano e rigirano i passi biblici interpretandoli a loro favore.

<sup>9</sup> Gli studiosi wellhausiani assomigliano spesso a quel professore da barzelletta che dopo aver catturato una mosca le insegnò a saltare a comando. “Salta!”, le ordinava. E l'insetto saltava. Proseguendo le sue ricerche, le staccò una zampetta e le ordinò di saltare, e quella saltò. Poi le tolse un'altra zampetta e così via. Intanto lui prendeva appunti su appunti. La mosca ubbidì e saltò anche quando la mosca rimane con una sola zampa. Altri appunti su appunti. Infine le staccò l'ultima zampa e le ordinò: “Salta!”. Ma quella non si mosse. Ripeté il comando più volte, ma niente. Il professore consultò allora molti libri, corresse i suoi appunti e passò notti insonni. Alla fine stese una documentatissima relazione, molto voluminosa, la quale terminava con questa conclusione: Una volta che le sono state tolte tutte e sei le zampe, una mosca diventa sorda.

<sup>10</sup> Per una esauriente trattazione dei generi letterari della Sacra Scrittura si veda [I generi letterari della Bibbia](#).

A (autobiografico), Ps (psicologico). E se si incontrasse in un suo libro psicologico un paragrafo che contiene una scesa erotica? Sarebbe pronta una fonte Ps<sup>1</sup>.

Una caratteristica degli agiografi ebrei è di ripetere in forma leggermente variata gli elementi che rivestono particolare importanza. È il loro modo di dare enfasi. Per i wellhausiani questa caratteristica ebraica è un invito a nozze: si tratta di due fonti!

Nell'ipotesi documentaria gioca un certo ruolo finanche l'ignoranza della grammatica ebraica. Si prenda la particella *ve* (ו), che l'ebraico pone come prefisso ad un vocabolo o ad un verbo e che in genere viene tradotta "e". Cosa c'è di meglio che prendere la congiunzione "e" per vedervi la mano di un presunto redattore che ha cucito insieme documenti diversi provenienti da presunte fonti diverse? Il fatto è che la particella *ve* (ו) non ha sempre il valore della congiunzione "e" (definizione alla pagina seguente). Si prenda ad esempio *Gn* 1:14:

<i>NR</i>	“Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni”
<i>ND</i>	“Vi siano dei luminari nel firmamento dei cieli per separare il giorno dalla notte; e siano per segni e per stagioni e per giorni e per anni”
<i>CEI</i>	“Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni”
<i>TNM</i> 1987	“Si facciano luminari nella distesa dei cieli per fare una divisione fra il giorno e la notte; e dovranno servire come segni e <b>per</b> le stagioni e per i giorni e gli anni”
<i>TNM</i> 2017	“Ci siano fonti di luce nell'ampio spazio del cielo per separare il giorno dalla notte; serviranno a distinguere le stagioni, i giorni e gli anni”
<i>TILC</i>	“Vi siano luci nella volta del cielo per distinguere il giorno dalla notte: saranno segni <b>per</b> le feste, i giorni e gli anni”
<b>Testo biblico</b>	“Sia luminari in firmamento dei cieli per separare tra il giorno e tra la notte <b>e</b> [ו ( <i>ve</i> )] siano per feste <sup>11</sup> e per giorni e per anni”. – Traduzione letterale.

In questo passo la particella *ve* (ו) non ha valore di congiunzione ma assume un valore finale (“perché/affinché”). Sole e luna stabiliscono il calendario lunare-solare biblico, permettendo di calcolare in quali giorni precisi vadano osservate le sante Feste stabilite da Dio. Le traduzioni migliori sono in questo caso: *TNM* 1987 e soprattutto *TILC* che rispetta il vero testo biblico traducendo “**per** le feste” (cfr. nota n. 11 in calce).

Indubbiamente, assumendo la particella *ve* (ו) come semplice congiunzione “e”, è facile considerarla come cucitura tra diverse presunte fonti.

Un altro esempio dell'uso di *ve* (ו) ci è dato da *Is* 6:7: non “questo ti ha toccato le labbra, e il tuo errore è tolto via” (*TNM* 1987), ma “**perché** [ו (*ve*)] il tuo errore è tolto via”.

<sup>11</sup> “Per le **feste**” (*TILC*) è la traduzione corretta. Il testo ebraico ha לְמוֹעֲדֵי־ם (*lemoadim*). I *moadim* sono le sante Feste comandate da Dio. – Cfr. *Lv* 23:2: “Queste sono le mie feste periodiche” (*TNM* 2017); ebraico מוֹעֲדַי (*moadây*), “feste di me”.

Se anziché scriverlo in ebraico il testo biblico fosse stato scritto in greco classico o in latino, molte “analisi” wellhausiane sarebbero state del tutto impossibili.

Di seguito tutti possibili sensi che la versatile particella *ve* (ו) può assumere in ebraico:



ו [ו, ו, ו, ו, ו, ו] Congiunzione copulativa che unisce o giustappone diversi termini di un testo, parole o proposizioni.

Quanto al *significato*, il ו non ha un contenuto proprio. Tutto dipende dai termini che unisce, e qui si trovano equivalenze diverse. Può unire termini di un elenco, di un'immagine; può servire a formare una geminazione, un'endiadi, un merismo, un'espressione polare, una sinonimia, un'antitesi.

Per tradurlo molto spesso è sufficiente la semplice copula (*e*), soprattutto nel linguaggio colloquiale. A volte richiederà o raccomanderà qualche differenziazione. Indicheremo con degli esempi alcuni casi più degni di attenzione o più esposti all'errore.

1. Copulativa semplice: *e*. Unisce in una serie elementi omogenei, sostantivi, aggettivi, verbi ecc. Trasportavano gomma, balsamo e resina Gen 37<sub>25</sub> (l'ebraico ripete la copulativa nel secondo e nel terzo membro); con negazione: *non* segue... né si sofferma né si siede Sal 1<sub>1</sub>.

*Effetti stilistici*: se i termini congiunti sono in qualche modo incongruenti, ne risulta una sorta di ossimoro: לֹא-אוֹכֵל אֶן וְעֵצְרָה non sopporto crimine e assemblea (assemblea liturgica mescolata con il crimine) Is 1<sub>13</sub>.

*Polisindeto*: la moltiplicazione del ו combinata con l'allitterazione produce un finale a effetto: וְכָשְׁלוּ... וְנָפְלוּ וְנִשְׁבְּרוּ וְנִקְשְׁוּ Is 8<sub>15</sub>; cinque membri, quattro וְנִלְכְּדוּ Is 8<sub>15</sub>; quanti amarono e (quanti) servirono e (quanti) seguirono e (quanti) consultarono e (quanti) adorarono Ger 8<sub>2</sub>.

*Asindeto*: amate falsità, cercate inganno Sal 4<sub>3</sub> (versione letterale); che è finita... che è scontata... che ha ricevuto Is 40<sub>23</sub> (il כִּי ripetuto può supplire); cinque azioni di Dio in Sal 65<sub>11-12</sub>.

*Nota*. Asindeto e polisindeto si possono riscontrare in serie successive; vi è motivo di sospettare che la poesia classica usasse di meno la particella copulativa, p. es. per il secondo emistichio di un verso o per il secondo verso di un parallelismo.

2. Casi particolari con sostantivi.  
a) Equivale a *o*, *oppure*, in testi legali: וּמַכָּה אָבִיו וְאִמּוֹ chi percuote suo padre o sua madre Es 21<sub>15</sub>; וְגִבַּ אִישׁ וּמָכְרוֹ וְנִמְצָא chi sequestra un uomo, per venderlo o trattenerlo 21<sub>16</sub>. b) *Valore esplicativo* (epesegetico): *vale a dire*, *cioè*, *intendendo*:

להתורה והתורה לחת האבן והתורה le tavole di pietra, cioè la legge; le tavole di pietra con la legge Es 24<sub>12</sub>; ושתי... ושתי... ארבע... quattro, cioè, due... e due... 25<sub>12</sub>; על-חמור ועל-עיר su di un asino, un puledro di... Zc 9, (se il ו è nell'originale). c) *Con geminazione*: Con geminazione: איש ואיש ciascuno, uno per uno Sal 87<sub>5</sub>; איש ואיש Est 1<sub>8</sub>; יום ויום giorno per giorno 3<sub>4</sub>; דור ודור משפחה ומשפחה מדינה ומדינה ועיר ועיר di generazione in generazione, in ogni famiglia, in ogni provincia, in ogni città Est 9<sub>28</sub>; cf. Dt 32, Esd 10<sub>14</sub>; אבן ואבן due pesi, pesi differenti Dt 25<sub>13</sub> Pr 20<sub>23</sub>; לב ולב cuore diviso Sal 12<sub>3</sub> 1Cr 12<sub>34</sub>.

3. Per unire proposizioni: a) *Circostanziale*. והוא ישב... והוא יושב gli apparve Yhwh... mentre era seduto Gen 18<sub>1</sub>; והנער איננו אתי... והנער איננו אתי come posso risalire... senza portare con me il ragazzo? 44<sub>34</sub>. b) *Comparativa o principale di un paragone*. Si presenta nel genere proverbiale: Pr 19<sub>2</sub> 25<sub>23</sub> 26<sub>7,9</sub>. c) *Avversativa*: ודרך... ודרך la via... ma la via Sal 1<sub>6</sub>; ואתה ma tu 3<sub>4</sub>; ודבר יהוה ma la parola del Signore Is 40<sub>8</sub>. Frequente nel genere proverbiale. d) *Causale*: quindi, dunque, poiché Es 23<sub>9b</sub> Sal 60<sub>13</sub>. e) *Concessiva*: benché io sia Gen 18<sub>27</sub>; anche se è 1Sam 12<sub>12</sub>. f) *Consecutiva*: וחיי e

(così) salverete la vita Gen 42<sub>18</sub>; והגידו e ti comunicheranno Dt 17<sub>9</sub>; ויעברו passi di qui 1Sam 26<sub>22</sub>. g) *Apodosi* o principale di una condizionale: Gen 18<sub>26</sub> Is 48<sub>18</sub>. h) *Introduce con enfasi una domanda*: ומדוע Nm 12<sub>8</sub>; ומה... 1Sam 15<sub>14</sub>; ומי... 22<sub>14</sub>; ולמה... 2Sam 14<sub>13</sub> 1Re 2<sub>22</sub> Ez 18<sub>31</sub>.

4. Altre forme (si consultino le grammatiche). a) *Wayyiqtol*: successione nel passato; con una sfumatura di conseguenza, ricapitolazione, spiegazione. b) *Weqatalti*: successione nel futuro, con qualche sfumatura. c) *Dopo un modo volitivo* (coortativo o di prima persona, imperativo o di seconda, iussivo o di terza) può equivalere a congiunzione consecutiva o finale: ותראה cosicché/affinché si veda Gen 1<sub>9</sub>; ואקברה affinché io seppellisca 23<sub>4</sub>; ויעבדוני affinché mi rendano culto Es 9<sub>1</sub>; ואלך così, dunque, lasciami andare 1Re 11<sub>21</sub>. Con verbi di comando introduce la completiva: ויכרתו che taglino 1Re 5<sub>20</sub>.

Luis Alonso Schökel

DIZIONARIO  
DI  
EBRAICO  
BIBLICO

La teoria wellhausiana – abbiamo osservato – è viziata in partenza. Ora mettiamo in evidenza un altro suo aspetto negativo: il modo in cui viene trattata la Sacra Scrittura. A prima vista sembra che il testo sacro sia analizzato in profondità e nei minimi dettagli da esperti specialisti, ma poi si scopre tutta la superficialità con cui viene trattato. Lo abbiamo appena visto con la congiunzione “e”. Come venga trattata la Bibbia dai wellhausiani lo si nota nel confronto con altre letterature antiche. Partiamo da un dato di fatto: l'antichità delle Scritture Ebraiche<sup>12</sup> le rende di per sé meritevoli di alta considerazione. Da questo punto di vista esse sono un documento archeologico degno di

<sup>12</sup> Ciò rimane vero anche accettando le date di composizione attribuite dall'alta critica biblica.

rispetto. E come lo tratta la teoria documentale? Nel raffronto con altri antichi documenti, in caso di divergenza sono i documenti pagani a far testo, anche se questi sono più recenti. Nell'alta critica è sempre la fonte pagana ad essere preferita. Quando poi un'asserzione biblica non trova conferma in altre fonti antiche, diventa automaticamente sospetta e non degna di fiducia. Se poi col tempo molti dati biblici che erano stati rigettati vengono confermati da più recenti scoperte<sup>13</sup>, i wellhausiani non imparano mai dai propri errori e il loro atteggiamento negativo verso la Bibbia continua.

Purtroppo, lo scetticismo e il pregiudizio nei confronti delle Sacre Scritture Ebraiche perdurano. E in ciò non c'è alcuna logica. A ben vedere, anzi, è proprio la logica che dovrebbe far riflettere sugli intenti di molti documenti antichi. Egizi, assiri e babilonesi erano forse campioni nel narrare in modo veritiero se stessi nei documenti che ci hanno lasciato? Le sconfitte le tacevano, le vittorie le ampliavano; in cambio, l'altezzosa propaganda e il disprezzo per i nemici facevano i loro scritti. E le Scritture Ebraiche? In esse troviamo costantemente ciò che gli esegeti chiamano candore biblico: gli scrittori biblici non tacciono le sconfitte subite, non nascondono le colpe degli ebrei e riconoscono perfino le loro azioni più vergognose, documentandole per i posteri.

Sin dal suo inizio la scuola wellhausiana trattò l'ortoprassi ebraica alla stregua delle religioni (le quali sono tutte d'invenzione umana). Per la scuola del Wellhausen la rivelazione non ha alcuna importanza né lo ha il fatto che gli ebrei sono stati gli unici a professare il monoteismo<sup>14</sup>.

In definitiva, i wellhausiani si ergono a veri conoscitori delle Scritture Ebraiche; fanno anzi molto di più: cambiano liberamente il *Testo Masoretico* sostituendovi le parole rare o insolite con quelle più comuni, e lo fanno ogniqualvolta le parole bibliche appaiono dove non se le attendono o, molto più semplicemente, ogniqualvolta non le capiscano. Da moderni occidentali completamente stranieri nell'antico mondo biblico orientale, si sentono più competenti degli agiografi stessi, arrivando a correggerli.

Tornando alla paternità della *Toràh*, di cui *Genesi* fa parte, tutta l'inconsistenza della teoria wellhausiana non implica automaticamente che la paternità sia mosaica. Esaminiamo le prove che vengono addotte.

Un argomento che viene addotto a favore di Mosè quale scrittore del Pentateuco è costituito dall'insieme dei passi biblici che attestano il suo ruolo. Vediamone alcuni.

---

<sup>13</sup> Si pensi, ad esempio, agli ittiti. Ponendo la domanda in stile manzoniano, si diceva: Gli ittiti ... gli ittiti ... chi erano costoro? Solo le Scritture Ebraiche ne parlavano. Oggi sono in tutti i libri di storia. La stessa cosa vale per gli urriti. Si pensi anche al caso di Baldassarre, che era stato in passato considerato dagli storici un personaggio inventato. – Cfr. [Il convito di Baldassarre](#).

<sup>14</sup> Gli ebrei sono tuttora gli unici veri monoteisti, come lo furono i discepoli del giudeo Yeshùà nel primo secolo. Le religioni cosiddette cristiane che professano un dio trino non lo sono veramente. I maomettani sono pure monoteisti, ma la loro religione sorse più di sei secoli dopo Yeshùà ed è una scopiazzatura della Bibbia.

In *Es* 17:14 si legge: “Il Signore disse a Mosè: «Scrivi questo fatto in un libro, perché se ne conservi il ricordo»” (*NR*). Per essere più precisi, in questo passo è detto “*nel libro*”, סֵפֶר בַּסֵּפֶר (*basèfer*). Di che libro si tratta? Intanto, quale fatto doveva scrivere Mosè? Ci illumina il parallelo “e fa’ sapere a Giosuè che io cancellerò interamente sotto il cielo la memoria di Amalec”, nello stesso versetto. Al precedente v. 13 è detto che “Giosuè sconfisse Amalec”. Subito dopo Yhvh dice a Mosè: “Scrivi questo ricordo [זָכַרְוֶיךָ (*sakòr*)]”, aggiungendo che deve far sapere a Giosuè che di Amalec non si avrà più memoria. Sarebbe ingenuo pensare che con “libro” si intendesse *Esodo* o addirittura il Pentateuco. Talora, anche se di rado, i profeti ricevono il comando di scrivere alcuni scarsi brani: “Ora vieni, scrivilo su una tavoletta con loro, e incidilo anche in un libro” (*Is* 30:8, *TNM* 1987); “Scrivi la visione, incidila su tavole” (*Ab* 2:2); “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette” (*Ger* 36:2); “Scriviti la data di questo giorno, di quest’oggi!” (*Ez* 24:2). *Es* 17:14 rientra in uno di questi rari casi. A Mosè viene chiesto di annotare che Amalec è sconfitto per sempre, e non di scrivere *Esodo* o addirittura il Pentateuco. Non possiamo anzi neppure essere sicuri che dovesse davvero scrivere quella nota. Il modo espressivo ebraico è molto concreto; noi stessi diciamo, ad esempio: Prenditene nota, scrivetelo, inciditelo bene, senza per questo aspettarsi che il nostro interlocutore prenda carta e penna o scalpello e pietra.

Ben diversi questi altri casi:

<i>Es</i> 24:4,7	“Mosè scrisse tutte le parole del Signore”, “Poi prese il libro del patto [סֵפֶר הַבְּרִית] ( <i>sèfer haberit</i> ) e lo lesse in presenza del popolo”
<i>Es</i> 34:27	“Il Signore disse a Mosè: «Scrivi queste parole; perché sul fondamento di queste parole io ho fatto un patto [בְּרִית] ( <i>berit</i> ) con te e con Israele»”

“Tutte le parole” a cui fa riferimento *Es* 24:4 sono riferite a quanto detto in precedenza, non a tutto *Es*, certamente non a *Gn* e men che meno all’intera *Toràh*/Pentateuco. Neppure va frainteso *Dt* 31:9: “Mosè scrisse questa legge<sup>15</sup> [אֶת־הַתּוֹרָה הַזֹּאת] (*et-hatoràh hasòt*), “la *toràh* la questa”] e la diede ai sacerdoti figli di Levi . . . e a tutti gli anziani d’Israele”. La “*toràh*” di cui qui si parla non è la *Toràh*/Pentateuco. La prima volta che il vocabolo compare nella Bibbia è in *Es* 16:4: “Il Signore disse a Mosè: «Ecco, io farò piovere pane dal cielo per voi; il popolo uscirà e ne raccoglierà ogni giorno il necessario per la giornata; così lo metterò alla prova e vedrò se cammina o no secondo la mia legge [בְּתוֹרָתִי] (*betorati*), “in insegnamento di me”; cfr. nota n. 15]»”. In questo passo non si può parlare di *Toràh* intesa in senso pieno (in italiano diremmo con la T maiuscola), perché questa sarà comunicata a Mosè solo dal cap. 20 in avanti di *Es*. Il passo di *Pr* 1:8 ci permette di comprendere la differenza - se vogliamo usare una grafia diversa - tra *toràh* e *Toràh*:

<sup>15</sup> Il vocabolo ebraico תּוֹרָה (*toràh*) significa “insegnamento”; l’errata traduzione “legge” segue l’errata traduzione che ne fece la *LXX* utilizzando il vocabolo greco νόμος (*nòmos*), “legge”, appunto.

“Ascolta, figlio mio, la disciplina di tuo padre, e non abbandonare la legge di tua madre”	TNM 1987
“Ascolta, figlio mio, la disciplina di tuo padre e non abbandonare gli insegnamenti di tua madre”	TNM 2017

La traduzione esatta è data dalla prima versione corretta con la seconda versione che va a sua volta corretta col testo ebraico, e nel tutto va evitata l'impropria traduzione “legge”. Ecco il vero testo biblico tradotto letteralmente:

“Ascolta, figlio mio, [la] *correzione di* [מוסר] (*musàr*) tuo padre e non trascurare[l']*insegnamento di* [תורת] (*toràt*) tua madre”.

Ovviamente non esiste una *Toràh* (con la T maiuscola) materna, ma la *toràh* di una madre sì. Al di là della grafia qui usata per intenderci, è come sempre il contesto che stabilisce come una parola vada intesa<sup>16</sup>. L'insegnamento (*toràh*) di *Es* 16:4 va inteso in senso generico e con una prova specifica (rispetto del sabato) Dio mette alla prova il suo popolo nel deserto. In seguito l'osservanza del sabato entrerà a far parte del santo Insegnamento (*Toràh*) di Dio, divenendo il quarto Comandamento (*Es* 20:8-11). Quello materno è un insegnamento (*toràh*) che va seguito. È opportuno seguire anche l'insegnamento (*toràh*) di un uomo saggio, perché “l'insegnamento del [תורת] (*toràt*) saggio è una fonte di vita” (*Pr* 13:14)<sup>17</sup>. Quando in *Lam* 2:9 ci si lamenta che “non c'è legge [תורה] (*toràh*)” (*TNM*, vecchia e nuova) non è alla santa *Toràh* di Dio che si pensa (questa continuava ad esserci)<sup>18</sup>, ma alla mancanza di insegnamento (*toràh*), tanto che anche i profeti tacevano. - *Ibidem*.

I passi biblici in cui è detto a Mosè di scrivere non comportano affatto che egli sia automaticamente lo scrittore di tutto il Pentateuco/*Toràh*. Il seguente passo va letto senza avere in mente tale idea preconfezionata: “Abbi cura di mettere in pratica tutta la legge [התורה] (*hatoràh*) che Mosè, mio servo, ti ha data” (*Gs* 1:7). “Tutta la *Toràh*” non è tutto il Pentateuco.

L'argomento forse più forte con cui è sostenuta la paternità mosaica del Pentateuco è dato dai passi neotestamentari in cui essa è data per certa. Il più vincolante di tutti è *Lc* 24:44, in cui è Yeshùa stesso, risuscitato, a parlare: “Queste sono le cose che io vi dicevo quand'ero ancora con voi: che si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi” (cfr. *Lc* 24:27). In questo passo lucano Yeshùa non solo attribuisce a Mosè l'intera *Toràh*, ma anche l'intero Pentateuco. L'espressione “nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi” si

<sup>16</sup> Quale esempio di cambio di senso in base al contesto, si prenda la parola italiana “costituzione” in queste espressioni: Di sana costituzione; costituzione di una giuria; costituzione di una cooperativa; formula di costituzione chimica; costituzione geologica; Costituzione della Repubblica italiana; etc.

<sup>17</sup> Bruttissima la traduzione “legge del saggio” di *TNM* 1987, corretta con “insegnamenti del saggio” nella nuova versione.

<sup>18</sup> Fu anzi proprio durante l'esilio in Babilonia, a cui il libro di *Lamentazioni* è riferito, che i giudei – non avendo più né il Tempio né guida spirituale – si diedero allo studio intenso e assiduo della *Toràh*.

riferisce infatti all'intera Bibbia ebraica. Qui Yeshùà segue la suddivisione ebraica del *Tanàch* in tre blocchi:

<i>Ta</i>	ת	תורה	<i>Toràh</i>	Insegnamento
<i>Na</i>	נ	נביאים	<i>Nevùm</i>	Profeti
<i>Ch</i>	כ > ך	כתובים	<i>Ketuvìm</i>	Scritti

Questa triplice ripartizione è ricordata in *Geremia*, dove per accanirsi contro i profeti, si dice che “la **legge** [*toràh*] non perirà dal sacerdote né il **consiglio** dal saggio né la **parola** dal profeta” (*Ger* 18:18, *TNM* 1987). La medesima triplice autorità appare in *Ezechiele*, dove tra le sventure profetizzate si dice che “la gente realmente cercherà la **visione dal profeta**, e la **legge** stessa perirà dal sacerdote e il **consiglio** dagli anziani”. - *Ez* 7:26, *TNM* 1987.

È questa suddivisione fu usata dall'ebreo Yeshùà in *Lc* 24:44, stando qui “salmi” per l'intera sezione degli altri scritti (*Ketuvìm*), essendone la sezione più corposa. Ora, giacché nella triplice suddivisione della Bibbia ebraica *Toràh* sta per l'intero Pentateuco, e Yeshùà la definisce “di Mosè”, ne verrebbe la sua paternità per tutti e cinque i primi libri della Bibbia.

Le cose non stanno proprio così. Si prendano queste altre parole di Yeshùà in risposta alla richiesta di un segno che indicasse la sua messianicità: “Questa generazione malvagia e adultera chiede un segno; e segno non le sarà dato, tranne il segno del profeta Giona. Poiché, come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti” (*Mt* 12:39,40; cfr. *Lc* 11:29,30). Il libro di *Giona* è una grande parabola e, come tale, non narra eventi storici<sup>19</sup>. Ciò nulla toglie però alle sue implicazioni profetiche, tanto è vero che *Gna* è inserito dagli ebrei nei Profeti (*Nevùm*)<sup>20</sup>. Riferirsi a libri biblici con i nomi che la tradizione assegnava loro quali autori faceva parte della cultura dell'epoca. Per indicare tali testi si dovevano ben adoperare i nomi *con cui essi erano noti*, alla stessa maniera con cui oggi noi parliamo di Omero o di Shakespeare, senza per questo voler decidere se tali brani siano proprio di questo o di quell'autore. Con allusioni al noto dramma pirandelliano, Mac Kenzie dice argutamente che per la Bibbia si potrebbe parlare di sessantasei libri “in cerca di autore” (Mc Kenzie, *Some Problems in the Field of Inspiration*, in *Cath. Bibl. Quart* 20, 1958, 2). È infatti molto lontana dalla verità l'opinione talmudica che assegna i trentanove libri protocanonici a Mosè, Giosuè, Samuele, Davide, Geremia, Esdra, Neemia, oltre agli uomini del re Ezechia e della grande sinagoga (*Talmud*

<sup>19</sup> Si vedano al riguardo gli studi [Giona, Il genere letterario del libro di Giona](#), [Giona come scritto didattico](#), [Obiezioni all'interpretazione allegorica di Giona](#), [Il valore spirituale di Giona](#).

<sup>20</sup> *Giona* appare tuttavia diverso da tutti gli altri libri profetici in quanto non racchiude discorsi del profeta né si dà come scritto da lui. Si tratta solo di un racconto che parla del profeta in terza persona. È difficile pensare che Giona abbia dipinto sé stesso con un'ironia così fine quale appare nel libro. E poi, in terza persona!

B., Baba Bathra 14d). Perciò, quando la Bibbia parla di questi autori non fa che adattarsi alla concezione comune. Non ci si può comprendere se non chiamando un libro con il nome con cui era solitamente nominato e conosciuto. Così non fa meraviglia che, secondo il pensiero generale, si possa attribuire il libro di Daniele a questo profeta, anche se esso *parla* di Daniele (anziché presentarsi come uno scritto composto da lui). – Cfr. *Mt* 24:15.

Nella citazione che Yeshùà fa di Giona<sup>21</sup>, come potrebbe un dato parabolico servire da segno per un fatto storico reale quale la morte del messia e la sua discesa nella tomba? Chi conosce bene la Scrittura sa che spesso la Bibbia deduce segni e insegnamenti profondi non dal fatto storico in sé ma *dal modo con cui esso è presentato dalla Bibbia* (anche se non vi corrisponde sempre una realtà storica).

Gli scrittori biblici non erano filologi o critici testuali, e non lo era neppure Yeshùà. Essi *si esprimevano secondo le convinzioni generali del tempo* per farsi comprendere e accogliere da loro. Che quindi in *Lc* 24:44 Yeshùà si riferisca al Pentateuco come “*Toràh* di Mosè” non costituisce una prova della paternità mosaica dei primi cinque libri del *Tanàch*.

Coloro che sostengono l’opinione tradizionale secondo cui Mosè sarebbe l’autore, ricorrono anche alle cosiddette evidenze interne<sup>22</sup>. Questo metodo, sebbene utile, va usato con prudenza e senza arrivare a conclusioni affrettate. Nel caso della presunta paternità mosaica è però ciò che accade. Basandosi sulle evidenze interne del libro di *Esodo*, si arriva alla conclusione che il suo autore doveva essere stato in Egitto perché riporta, ad esempio, che ad a Elim<sup>23</sup> c'erano “dodici sorgenti d'acqua e settanta palme” (*Es* 15:27). Peccato però che non si sa tuttora dove mai fosse situata Elim. La sua identificazione con il wadi Gharandel, a oriente del Golfo di Suez, si basa sul fatto che *עֵלִים* (*elim*) significa “terebinti”, e al wadi Gharandel (che è anche luogo di rifornimento d’acqua) ce ne sono tanti. Un conto sono però queste caratteristiche moderne, e altre quelle di tre millenni e mezzo fa, che non conosciamo. In più, il wadi Gharandel mal si accorda con il Mare dei Giunchi<sup>24</sup>, trasformato dalla *LXX* greca in Mar Rosso, cosa che ha influenzato tutte le ricostruzioni dell’itinerario dell’esodo dall’Egitto, che rimane tuttora sconosciuto, perché non sappiamo dove

---

<sup>21</sup> Yeshùà non accenna qui alla sua resurrezione, ma alla sua umiliazione. Yeshùà vuol qui presentare la storia di Giona come segno del giudizio di Dio attuatosi in lui. Parlando dei niniviti Yeshùà dice: “Essi si ravvidero alla predicazione di Giona”.

<sup>22</sup> L’esame delle evidenze interne è indubbiamente un metodo utile per datare la composizione di un documento e perfino il luogo di composizione, soprattutto se tali evidenze sono accidentali e casuali (diversamente, potrebbero essere artificiali). Le evidenze che più interessano sono quelle relative alla menzione di eventi storici contemporanei, di luoghi, di condizioni geografiche e climatiche, di flora e fauna particolari.

<sup>23</sup> Elim è il secondo luogo in cui gli ebrei fecero tappa e si accamparono dopo aver attraversato il Mare dei Giunchi. - *Es* 16:1; *Nm* 33:9,10.

<sup>24</sup> Si veda lo studio [L’attraversamento del mare](#).

collocare sulla cartina le molte località che la Bibbia menziona<sup>25</sup>. Quanto ai numeri 12 e 70, siamo così certi che – data la loro valenza simbolica – non siano stati arrotondati? Tutto ciò, sia ben chiaro, nulla toglie alla storicità di *Esodo*<sup>26</sup>.

Ora, che Mosè fosse presente ad Elim è indubbio. Ma ciò non comporta che egli abbia scritto *Es*. Può darsi, ma non possiamo esserne sicuri. Anche se fosse, il salto da Mosè autore di *Es* ad autore dell'intero Pentateuco è rocambolesco. Se la menzione delle caratteristiche di Elim (che Mosè certamente vide) dovesse essere la prova che Mosè le scrisse, dovremmo assurdamente concludere che l'ubicazione geografica dell'Eden (che Mosè di certo non vide), irrigato da un fiume che si divideva in quattro e tra questi l'Eufrate (*Gn* 2:10-14), sia una prova che la descrizione sia opera sua.

Le evidenze interne non sono quindi determinanti per stabilire l'identità dell'autore biblico. Così è anche per la descrizione della manna nel deserto: “Era simile al seme del coriandolo; era bianco, e aveva il gusto di schiacciata fatta col miele” (*Es* 16:31). Che Mosè la vide e ne mangiò è indubbio, ma ciò basta per affermare che egli sia l'autore di *Es*? In Eden “la donna vide che il frutto dell'albero era buono da mangiare e invitante” (*Gn* 3:6, *TNM* 2017). Di certo Mosè non era presente. Anzi, non era presente neppure l'agiografo genesiaco. Ecco allora che il criterio delle evidenze interne non porta a nulla.

Non va poi trascurata la possibilità, tutt'altro che ipotetica, che l'autore sacro abbia utilizzato antichi documenti per comporre *Esodo* e *Genesi*. Nel caso di *Es* le cosiddette evidenze interne diventano allora evidenze interne degli antichi documenti utilizzati. Nel caso di *Gn*, invece, ciò è una vera e propria necessità, semplicemente perché l'agiografo non poteva essere stato presente ai fatti narrati. “Questo è il *libro* della genealogia di Adamo” (*Gn* 5:1) potrebbe far riferimento proprio ad uno di tali documenti antichi utilizzati dall'agiografo.

Mosè, figlio adottivo della figlia del faraone (*Eb* 11:24; *Es* 2:10; *At* 7:21) e “istruito in tutta la sapienza degli Egiziani” (*At* 7:22), aveva tutte le capacità e le caratteristiche per scrivere il libro di *Esodo*. Visse in prima persona gran parte degli avvenimenti che vi sono descritti. Ben difficilmente, tuttavia, poté scrivere *Es* 1:1-2:10. Quanto al resto di *Es*, la narrazione è in terza persona: “In quei giorni, Mosè, già diventato adulto, andò ...” (*Es* 2:11). Di certo è mosaico il canto trionfale

---

<sup>25</sup> Le varie ricostruzioni dell'itinerario dell'Esodo si fondano solo su ipotesi viziate in partenza dallo scambio del Mare di Giunchi con il Mar Rosso fatto dalla *LXX* greca. Come se non bastasse, le identificazioni dei luoghi e delle tappe menzionati nella Bibbia sono state fatte unicamente basandosi sui nomi geografici arabo-egiziani *moderni*.

<sup>26</sup> Anche se il percorso dell'Esodo degli ebrei non è ricostruibile, è possibile stabilire con certezza quando avvenne (si vedano gli studi [Ricostruzione cronologica da Adamo alla Toràh](#) e [Cronologia da Adamo all'Esodo](#)). L'indicazione del “480° anno dopo l'uscita degli israeliti dal paese d'Egitto” (*IRe* 6:1, *TNM* 2017) appare però artificiosa, essendo il 480 l'equivalente di 12 generazioni di 40 anni ciascuna.

innalzato all'uscita dal Mare dei Giunchi, noto come "canto di Mosè", in *Es* 15:1-18, anche se il componimento reca segni di rifacimento<sup>27</sup>. Potremmo dire che *Esodo* risale a Mosè indirettamente.

Non è possibile però estendere con certezza la paternità mosaica (diretta o indiretta) di *Es* a tutto il Pentateuco, men che mai a *Genesi*. Sono aleatori i tentativi di alcuni studiosi di vedere in alcuni termini genesiaci tracce della sapienza egizia di Mosè. Né è possibile richiamarsi alle tavolette dell'antica città mesopotamica di Nuzi, nelle quali si trova la regola per legittimare i figli nati da una schiava (come nel caso di Abramo con Agar) per sostenere la paternità mosaica di *Gn*; esse ci dicono infatti solo da dove provenne quella norma.

Non va assolutamente trascurata la grande importanza che la tradizione orale aveva presso gli ebrei. Le grandi gesta di Dio a favore del suo popolo tanto amato erano narrate e tramandate accuratamente di padre in figlio. Poi furono messe per iscritto.



---

<sup>27</sup> Ai vv. 14 e 15 è detto che diversi popoli (filistei, edomiti, moabiti, cananei) hanno udito di quell'evento e ne tremano, ma non è possibile che essi già sapessero ciò che era appena accaduto molto lontano da loro.